



Rocco De Santis

## Romanzo

Mio padre, io ragazzino a tavola, subito dopo mangiato, soleva spesso narrarsi.

Lui, tipo ruspante e piantagrane, da giovane ne aveva passate tante. Le avventure picaresche, da giovinastro, nelle masserie delle piantagioni; la guerra, tra indisciplinazione e gagliardie; il ritorno a casa, reduce, a recuperare e a ricomporre le macerie lasciate da quello sfacelo; e poi l'emigrazione. Io restavo incantato ad ascoltarlo. "Potrei scrivere un romanzo", diceva. Io, eccitato, "Sì, dai tata!, perché non lo scrivi davvero?!"...Non lo scrisse mai. Forse lo scriverò io per lui.

La sua è stata certo una vita eccezionale, almeno quanto eccezionale è la vita di tutti.

La gente guarda i film alla tv. Dietro c'è la mano sapiente di uno sceneggiatore, di uno scenografo, di un regista; e le belle facce degli attori. Le sequenze sono al netto dai cosiddetti tempi morti, quelli che nella vita della gente "comune" si chiamano: noia, tran tran, code agli uffici, disbrigo di scartoffie e gabinetto. Proviamo a togliere dai nostri giorni questi inevitabili tempi morti, dove in effetti se ne va molto della vita... La gente, la maggior parte, non si rende conto di essere depositaria di un romanzo, di un possibile film. Spesso ci si sente ai margini di una narrazione più grande, relativamente al periodo storico che attraversiamo. Ci si dimentica che tutto ciò che arriva ai nostri sensi e che dai nostri sensi parte, è la nostra storia, unica e irripetibile, poiché unici e irripetibili siamo nel significare l'esistenza dal nostro punto di vista centripeto.

"Mi ero appena congedato, ma la guerra non era finita. Il fronte per la sopravvivenza era ancora più duro. Qui non si trattava di salvare solo la propria pelle, qui c'era in ballo la vita della mia famiglia.

Trovai tua madre che era uno scheletro. Quel poco di pane che ancora distribuivano con la tessera annonaria, non bastava nemmeno per i bambini, i tuoi fratelli, i primi due di voi nove. E poi debiti.

Lei, la mamma, ora che era inverno lavorava per poco più di niente come tabacchina, ma per me, e tanti altri come me appena congedati, c'era solo disoccupazione.

Mancavano tre giorni a Natale e faceva un freddo boia. Legna da ardere non ne avevamo. Da noi non ci sono boschi come nelle zone appenniniche dove avevo combattuto. L'unico legno è quello dell'ulivo, ma gli oliveti hanno un padrone. L'unica era andarla a rubare la legna, ma tua madre non ne voleva neanche sentir parlare.



“Ci mettiamo a letto e ci scaldiamo”, diceva.

“E già! – rispondeva – così ogni volta che ci scaldiamo rimani incinta e il numero aumenta, insieme alla fame!”

Ci scaldammo, poi lei si addormentò. A me però ormai era entrato il pallino della legna. A notte fonda e col cielo che pioveva nevischio non ci sarebbero stati in giro né padroni, né servi. Mi alzai.

Misi nella bisaccia il seghetto e l’ascia, indossai la cerata militare e m’incamminai al buio, sotto la pioggia, puntando verso l’Oliveto Grande. Dopo un paio di chilometri di strada ci arrivai intrizzito e con la cerata grondante. Accanto a un pagliaio di pietra, in cui entrai per concedermi una breve pausa al riparo, c’era un giovane ulivo, piantato forse una ventina di anni prima (un neonato rispetto alla maggior parte degli alberi che erano secolari, se non addirittura millenari). Certamente, qualcuno ci era passato prima di me visto che gli mancava tutta la fronda. Sembrava l’albero di San Pantaleo!

“Poveri fessi! – pensai – prendono la fronda e lasciano il tronco! Se fossi il padrone mi arrabbierei nel vedere come mi hanno “potato” male l’ albero.”

Tirai fuori l’ascia e con il taglio orizzontale scavai intorno al tronco una buca profonda una trentina di centimetri. Poi con il taglio verticale cominciai a menar colpi sul ceppo in modo che il moncone rimanesse sotto il livello del terreno. Dopo due minuti non sentivo più freddo, anzi!

Ci misi una mezz’ora a tagliarlo, dopodiché raccolsi tutte le schegge e le interrai nella buca appianando il terreno.

“Bene – pensai – adesso che viene il padrone, nemmeno si ricorderà che qui c’era un albero.”

Il difficile però veniva adesso. Portare in spalla per due chilometri quel sacramento di oltre un quintale non era certo uno scherzo. Ma la necessità trova la forza nella disperazione, e io disperato lo ero sul serio.

Dopo essermi sistemato a tracolla la bisaccia con gli arnesi, sollevai dritto il tronco, mi chinai con la schiena e me lo caricai in spalla. Mi sentivo come Cristo sulla via crucis, un povero cristo! Solo che le stazioni del mio calvario furono più delle canoniche quattordici, considerando i due chilometri di ritorno e considerando che a ogni centinaio di metri ero costretto a fermarmi per non schiattare. Appoggiavo il mio tronco contro i muretti a secco che delimitavano la strada, per riprendere fiato e far riposare schiena e ginocchia. Ogni volta che me lo ricaricavo, il peso aumentava e la spalla mi faceva sempre più male. E pioveva.

Giunsi presso casa che ero distrutto e bagnato fradicio. Ora però mi aspettava lo sforzo maggiore: la scala che portava su in casa era ripidissima. Uno scherzo da niente salire quel peso!

Spinsi la porta, che avevo lasciato socchiusa di proposito, direttamente col davanti del tronco e chiamai: “Nzina!”

Lei si svegliò dal sonno.

“Ehm...che cosa?!..”

“Dai, Nzina!”

“...Cesarino, dove sei?”

“Sono giù. Fammi luce sulla scala!”

Venne in vestaglia con la lampada a petrolio accesa. Appena mi vide, ansimante, con quel tronco sulla schiena, lasciò la lampada sul pianerottolo e accorse subito preoccupata. Io ero già a metà scala quando lei, per aiutarmi, mi sollevò la punta del tronco e mi sbilanciò.

“Che cazz...”

Feci un ruzzolone e mi ritrovai nuovamente sulla strada preceduto dal mio carico che, grazie a Dio, mi usò la cortesia di non martoriarmi più di quanto già non



lo fossi. E per fortuna che di vicini di casa troppo vicini non ne avevamo poiché le abitazioni adiacenti alla nostra erano disabitate, cosicché tutto quel trambusto, che avrebbe messo a rischio la mia reputazione, non disturbò nessuno.

Lei uscì sotto la pioggia piangendo e chiedendomi perdono. Io strozzai in gola le mie bestemmie e cercai di rassicurarla. Dopo questa caduta, però, avevo ormai perso quello slancio che mi avrebbe permesso di fare quest'ultimo sforzo. Capii che non ce l'avrei fatta.

Andai a chiedere aiuto da zio Ntonuccio, lo zio della mamma, che abitava in quel vicolo alle spalle della nostra strada.

Bussai e chiamai.

"Zio Ntonuccio, sono io, sono Cesarino di Nzina!"

"Chi va là!? Fermo o sparo!"

Forse stava sognando di quando era soldato nella Grande Guerra.

"Sono Cesarino, zio Ntonuccio! Aprimi per favore!"

"Eh?...Cesarino!?!...Mmm...Cesarino, è successo qualcosa?"

Mi aprì.

"Scusami, zio Ntonuccio, se vengo a disturbare a quest'ora, ma mi serve il tuo aiuto..."

Anche in due non fu semplicissimo, ma alla fine quel dannato ceppo ci arrivò in cima alla scala. Ora non chiedeva altro che di essere spaccato, ma per questo ci avrei pensato l'indomani. Ero stanchissimo e affamato. Chiesi a tua madre se c'era qualcosa da mettere nello stomaco. C'erano dei piselli rimasti dal giorno prima.

"E vino?"

"Cesarino, con quali soldi dovevo comprarlo il vino? Sai che non abbiamo un centesimo! Darei in cambio la vita se potessi trovarti un bicchiere di vino!"

Ma quella notte non mi avrebbe fermato nessuno. Ridiscesi le scale e andai a bussare dal vinaio. Rispose sua moglie.

"Chi è?"

"Sono Cesarino Batti, signora Lea! Si potrebbe alzare tuo marito, che vada in suffragio dei vostri morti!"

"Perché, Cesarino?"

"Mia moglie è incinta ed è andata a sognarsi vino proprio a quest'ora!"

"Lo sveglio subito!"

Chicco il vinaio uscì poco dopo, ancora assonnato, col pigiama di lana grezza e un cappotto buttato addosso. La bottega ce l'aveva a una ventina di metri da casa. Aprì e accese la luce.

"E la bottiglia non l'hai portata?"

"Non ne ho!"

"Va bene, te la do io, però domani, mi raccomando Cesarino, riportamela!"

"Non dubitare, domani te la riporto insieme ai soldi."

Piegò la damigiana e riempì la misura legale di zinco da un litro. Quando stava per versarla nella bottiglia, lo fermai.

"Aspetta un attimo!"

"Che c'è?"

"Guarda, c'è una pagliuzza dentro."

"Dove? Io non vedo niente. Sarà che forse sto ancora dormendo?!"

"Dai un po' a me!"

Lui me la porse. Io me la portai alle labbra e non la scollai più finché non mi svuotai tutto il litro di vino che conteneva. Quello rimase stupefatto.

"Ma chi è che sta incinta, tua moglie o tu!?"

Io risi e gli restituii lo zinco chiedendogli di riempirlo ancora. Lui lo riempì e prima di svuotarlo nella bottiglia mi disse:



“Vuoi dare un’occhiata nel caso ci sia qualche altra pagliuzza?”

“No, grazie! – risposi - E scusami per il disturbo! Domani ti porto i soldi insieme alla bottiglia.”

Tornai a casa con il vino, a mangiare piselli alle due di notte.

Per il fuoco si era provveduto, ma per il resto stavamo veramente messi male. Era l’antivigilia di Natale e mi sentivo colpevole nei confronti dei bambini e di tua madre per non essere in grado di assicurare loro una santa festa degna di questo nome.

Al negoziante, che pure si era sempre comportato da gran signore con noi, non avevamo più il coraggio di chiedergli di farci ancora credito. Avevamo accumulato un debito di 19.000 lire.

“Ecco – pensavo – per cosa sono andato a sputare il sangue sul fronte: per vedere morire di fame i mie figli!” La rabbia mi fotteva il cervello. No! anche la mia famiglia aveva il diritto di fare un Natale da cristiani come quei farabutti dei padroni che, mentre noi altri eravamo in guerra a morire, si arricchivano sulle spalle della povera gente che per campare era costretta a sottostare alle loro inique condizioni.

Aspettai che si facesse notte e che la mamma, dormendo, non si accorgesse che mancavo. Ormai il metodo era collaudato. Mi alzai, presi la mia capiente bisaccia, scesi le scale e m’incamminai nel buio, sotto una pioggia un po’ più blanda della notte precedente, indirizzandomi verso il feudo di Caprarica, nell’oliveto del più grosso proprietario del posto, dove gli alberi erano stracarichi di olive di ottima qualità.

Mentre camminavo sotto la cappa della mia cerata, preventivavo malaugurate eventualità e mi preparavo mentalmente sul da farsi.

“Se mi sorprende il padrone gli chiedo di perdonarmi, accusando in mia difesa la fame. Se però non mi perdona e mi vuole denunciare, lo ammazzo.”

Mi ero portato appresso una cazzottiera d’assalto americana, di quelle che ci avevano dato in dotazione agli Arditi. Era micidiale; con pugnale inastabile: un colpo di quella era più efficace di quattro colpi di pistola. Quella notte ero disposto a tutto e l’avrei certamente usata. Fortunatamente non ci fu bisogno. Peraltro, con quel tempo e in piena notte, era più il mio malanimo a indurmi a cattivi pensieri che una reale possibilità che ci fosse qualcuno a sorvegliare la campagna.

Appena giunsi a destinazione mi misi subito all’opera e in appena quattro ore riuscii a raccogliere centoventi chili di olive.

Ritornare in paese con quel carico fu la mia seconda via crucis, sebbene relativamente più agevole della prima. La bisaccia era decisamente più comoda del tronco.

Giunto in paese andai direttamente a bussare da Chicco il vinaio. Stavolta fu lui stesso a rispondere.

“Cesarino, che, ci hai preso gusto a svegliare di notte la gente?”

“Chicco sono venuto a sdebitarmi.”

“E non c’era un’ora più decente per venire?”

“Aprimi per favore che ho da proporti un affare.”

Gli feci un ottimo prezzo; lui si tenne le olive e il dovuto del vino (e della bottiglia) e io ci guadagnai 12.800 lire.

Tornai a casa che erano quasi le sei. Tua madre ancora dormiva. Cercai di fare quanto più piano possibile. Mi tolsi i vestiti zuppi d’acqua e mi infilai nudo sotto le coperte.



Verso le sette lei si alzò. Il fatto che io ancora fossi a letto a dormire le parve strano: solitamente a quell'ora ero già in piedi da un pezzo. Si preoccupò e mi svegliò cautamente.

"Ehi, come mai sei ancora a letto? Non ti senti bene?"

"Ehm...Sì...No, è che sta piovendo e non ho niente da fare...E poi oggi è vigilia..."

"E già, oggi è vigilia – disse mentre accendeva il fuoco nel camino – E meno male che almeno abbiamo da scaldarci per questo Natale!"

"Oh che delusione! Cospicché il fuoco lo stai accendendo soltanto per scaldarci, non per fare le pittule!?"

"Sì, le pittule! Con quale farina le facciamo le pittule, con la farina del nostro grano?"

"Beh, basta andare a comprarla, no!? Che aspetti ad andare a fare la spesa?"

"Senti, vacci tu a farla la spesa, che io non ho più il coraggio di presentarmi da Alfonso. Sai quanto gli dobbiamo? 19.000 lire!"

Improvvisamente sgusciai fuori dalle coperte e la presi alle spalle abbracciandola. Lei lanciò un gridolino e si girò, rimanendo poi sorpresa nel vedermi tutto nudo.

"Ehi! ma che ci fai tutto nudo con questo freddo?"

"E tu che ci stai a fare? scaldami, no!?"

"Dai, dai, che non è ora, che adesso si svegliano i bambini. Vestiti se non vuoi prenderti un malanno!"

Io presi i miei vestiti poggiati sulla sedia e glieli porsi. Lei rabbrividi nel sentirli così zuppi, fradici; mi guardò incredula e li lasciò cadere sul pavimento. Poi s'intenerì e si strinse a me.

"Dove sei stato ancora stanotte, cuore mio!?" ma subito mi lasciò per andare a prendermi dei vestiti asciutti. Nel frattempo io presi i soldi che avevo lasciato sotto il cuscino. Quando mi fu nuovamente vicina, rapido le calai la mano nella tasca del grembiule e la ritirai fuori.

"Ah, furba! e questi che cosa sono?"

Aprii la mano e come per magia si materializzarono diversi bigliettoni da mille lire. Lei rimase di stucco.

"Ma... da dove saltano fuori questi soldi?"

"Dalla tua tasca, no?"

"Dai non scherzare!"

"Non penserai mica che gli ho rubati, spero!"

"No, non lo penso, ma..."

"E fai male! – diventai serio – Invece li ho proprio rubati, e se mi avessero scoperto, stanotte avrei scannato qualcuno. – Lei ammutolì – Avrò il diritto anch'io di passare un degno Natale insieme a mia moglie e i miei figli dopo aver buttato il sangue a difendere il portafogli di quei pidocchi capitalisti che ci affamano!?" Silenzio. Ripresi con un tono più ragionevole.

"No, non li ho rubati. Me li sono sudati, Dio solo sa se me li sono sudati... Ora vai da Alfonso e gli porti 10.000 lire, vedrai che sarà contento di darti quello che ti serve. 2800 lire te le tieni e vai a fare un salto alla beccheria; anche noi dobbiamo assaggiare la carne in gloria del Bambino Gesù."

Il giorno dopo era Natale, il primo passato insieme dopo anni di guerra, il primo che avesse la parvenza della festa. Con le 2800 lire passammo anche Capodanno e l'Epifania, riuscendo a fare persino la befana ai nostri bambini.

Poi ricominciò la solita storia delle rivendicazioni, della disoccupazione, dell'andare a lavorare sotto padroni che non ti volevano pagare e che non volevano darti nemmeno le loro terre incolte, né a mezzadria, né a nessuna condizione. Poi l'inverno lasciò il posto alla primavera e l'unica, figlio mio, fu partire....".